

Elio Rindone

Mortali, immortali

Primo incontro

Tradizioni classiche e orientali

La vita – l'uomo lo ha sempre saputo – è fatta di gioie e dolori, e l'umanità ha sempre accettato la propria condizione. Ma ciò che ha grande difficoltà ad accettare è il fatto che la vita finisca. L'uomo, per dirla con Heidegger, si trova ad essere "gettato nel mondo" con un destino finale già segnato di cui egli è angosciosamente consapevole. Ma tale destino non è sentito affatto come qualcosa di naturale, e perciò sin dall'antichità l'uomo non solo ha cercato una spiegazione dell'origine della sua mortalità – spesso immaginando che la morte sia un castigo, la conseguenza di una colpa – ma anche ha tentato di darle un senso.

In questo primo incontro mi soffermerò su alcune delle tradizioni, spesso di carattere mitico, che hanno cercato di spiegare ciò che appare assolutamente inaccettabile: accennerò, per quanto riguarda l'Occidente, ad alcune posizioni religiose e filosofiche del mondo greco-romano e, per quanto riguarda l'Oriente, a quelle dell'induismo e del buddismo. Nel secondo incontro, mi soffermerò sulla tradizione cristiana, che ancora oggi ha un'enorme influenza nel nostro Paese e non solo.

Tradizioni occidentali

Per quanto riguarda il mondo greco, già nel VII secolo a. C. troviamo nel poema di **Esiodo**, *Le opere e i giorni*, l'idea che i mali che assediano la vita umana, compresa la vecchiaia che porta alla morte, siano la conseguenza di un castigo divino. Dopo avere punito Prometeo, che aveva donato il fuoco agli uomini, sottraendolo agli dei, Zeus punisce anche gli uomini, che erano immortali e che grazie al fuoco potrebbero, nella loro arroganza, sentirsi pari agli dei. Ordina quindi a Efesto di plasmare una donna bellissima, Pandora, e a Ermes di condurla al fratello di Prometeo, Epimeteo, con un vaso che contiene tutti i mali.

“Dentro al suo petto [di Pandora] infine il veloce messaggero [Ermes]
menzogne e discorsi ingannevoli e scaltri costumi
pose, come voleva Zeus che tuona profondo, e dentro la voce
le pose l'araldo di dèi e chiamò questa donna
Pandora, perché tutti gli abitatori delle case d'Olimpo
la diedero come dono, pena per gli uomini che mangiano pane.
Poi, dopo che l'inganno difficile e senza scampo ebbe compiuto,
a Epimeteo il padre mandò l'illustre Ermes,
araldo veloce, a portare il dono degli dèi; ed Epimeteo
non volle porre mente, come a lui Prometeo diceva,

a non accogliere mai dono da Zeus Olimpico, ma rimandarlo indietro, che qualche male non dovesse venire ai mortali: però solo dopo che l'ebbe accolto, quando subì la disgrazia, capì. Prima infatti sopra la terra la stirpe degli uomini viveva lontana e al riparo dal male, e lontana dall'aspra fatica, da malattie dolorose che agli uomini portan la morte - veloci infatti invecchiano i mortali nel male -. Ma la donna, levando con la sua mano dal vaso il grande coperchio, li disperse, e agli uomini procurò i mali che causano pianto” (Esiodo *Le opere e i giorni*)

Riprendendo le dottrine orfico-pitagoriche – secondo le quali nel corpo umano c'è un daimon, un'anima immortale, unita alla materia per espiare una colpa originaria – nel V secolo **Empedocle** si preoccupa di indicare la via della purificazione necessaria perché questo demone possa liberarsi dal ciclo delle reincarnazioni in corpi, anche di vegetali o di animali, destinati inevitabilmente a soffrire, e tornare all'Olimpo dei beati. Anche in questa prospettiva, quindi, c'è l'idea di una colpa originaria, ma il problema non è la morte ma la tormentosa vita terrena, da cui liberarsi definitivamente tornando al mondo divino.

“C'è un oracolo di Necessità, decreto antico degli dei, eterno, suggellato da ampi giuramenti: Coloro che macchiano le proprie membra di sangue, come demoni che hanno avuto in sorte una vita longeva, per tre volte diecimila stagioni vadano errando lontano dai beati, rinascendo nel corso del tempo in molteplici forme di esseri mortali permutando i penosi sentieri della vita. L'impeto dell'etere, infatti, li caccia nel mare e il mare li risputa sul dorso della terra, e la terra contro i raggi del sole rifulgente, e il sole nei vortici dell'etere: l'uno li riceve dall'altro ma li odiano tutti. [Questa sorte tocca anche ad Empedocle, perché anche lui ha ceduto all'Odio]. «Uno d'essi ora sono anch'io, fuggiasco dagli dei ed errante», soggetto alla legge della reincarnazione: «perché fui un tempo fanciullo e fanciulla, arbusto ed uccello e muto pesce del mare». Rispettando una serie di regole, le anime possono però purificarsi e, libere dal ciclo delle nascite, ritornare alla comunione con gli dei: «fra gli altri immortali hanno comune dimora e mensa, di umane sofferenze privati, indenni, inviolati»” (Empedocle, *Purificazioni*).

Gli dei, dunque, sono immortali, gli uomini mortali: «Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva fiorente le nutre al tempo di primavera; così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua»

(Omero, *Iliade*, Libro VI). Il desiderio di una vita che non finisce mai resta tuttavia nell'uomo, ma ben presto ci si rende conto che una prolungata vecchiaia sarebbe più detestabile della morte stessa. È l'idea espressa negli *Inni omerici*, anonimi ma composti nel VI secolo in uno stile simile a quello dei poemi omerici. Eos, la dea dell'aurora, si innamorò di Titone, un mortale e, per poter stare sempre con lui, chiese a Zeus di donare all'uomo l'immortalità. Zeus acconsentì ma, ahimè, Eos aveva compiuto una grave dimenticanza: non aveva chiesto, oltre all'immortalità, l'eterna giovinezza. Così, quando l'età incominciò a gravare sul corpo dell'amato, Eos lo chiuse per sempre a chiave in una stanza e Titone si vide costretto a invecchiare da solo in eterno.

"Così poi Eos dai fiori d'oro rapì Titone,
della vostra stirpe, simile agli immortali;
e si avviò per chiedere a Zeus dalle nere nubi
che egli fosse immortale e vivesse in eterno;
a lei Zeus assentì con un cenno ed esaudì il suo desiderio.
Stolta, e non pensò nella sua mente, Eos veneranda,
a chiedere la giovinezza e tener lontana la vecchiaia rovinosa.
E in verità, fin quando egli era nella molto amabile giovinezza,
godendo l'amore di Eos dai fiori d'oro, che sorge di buon mattino
dimorava presso le correnti dell'Oceano, ai confini della terra;
ma quando le prime ciocche bianche scesero
giù dal bel capo e dal nobile mento,
dal suo letto si astenne Eos veneranda;
tuttavia, tenendolo nelle sue stanze, lo nutriva
di cibo terreno e di ambrosia e gli donava belle vesti.
Ma quando con tutto il suo peso gravò su di lui l'odiosa vecchiaia
ed egli non riusciva più a muovere né a sollevare le membra,
questa nel suo animo le sembrò la decisione migliore:
lo relegò nell'interno della casa e serrò su di lui le porte risplendenti.
La sua voce mormora senza fine ma il vigore
non è più quello che un tempo risiedeva nelle agili membra".
(Anonimo, *Inno omerico ad Afrodite* (218 segg.)

Esclusa l'ipotesi di una vita terrena che non finisce mai – cioè un insopportabile tormento – bisogna allora accettare la morte come l'inevitabile fine di tutto? Per i greci no: gli uomini sopravvivono alla morte, ammesso che si possa chiamare vita quella dell'oltretomba. Nell'*Odissea* (IX secolo a. C.), Ulisse scende nell'Ade, dove si trovano i defunti, senza distinzione tra premi e punizioni, e lì incontra Achille, che rimpiange la vita terrena.

– Figlio di Laerte, prole di Zeus, Odisseo ricco di astuzia, sciagurato! Quale altra grande impresa concepirai nella tua mente? Come hai osato scendere nell'Ade, dove

ci sono i morti privi dei sensi, le ombre di uomini senza forze? -.

Così disse; e io di rimando gli risposi:

– Achille figlio di Peleo, di gran lunga il migliore degli Achei, sono venuto qui per consultare Tiresia, per avere qualche idea su come tornare alla mia rocciosa Itaca.

Non ho ancora toccato terra achea, non ho ancora messo piede nella nostra terra; vado ramingo.

Nessuno, invece, è mai stato né sarà più felice di te, Achille:

da vivo noi Argivi ti onoravamo come si onorano gli Dei; ora che sei qua giù, domini tra i morti.

Perciò non rattristarti, Achille, per essere morto –.

Così dissi; e quello di rimando mi rispose:

– Oh, non consolarmi della morte, glorioso Odisseo; preferirei da vivo e sulla terra essere servo di un altro,

stare presso un uomo privo di mezzi,

piuttosto che dominare su tutti i defunti.

(Omero, *Odissea*, Libro XI, vv 473-491)

A poco a poco comincia però ad emergere l'idea che la vita condotta sulla terra abbia conseguenze nell'aldilà, con premi per i giusti e castighi per i malvagi. Si tenta di dimostrare quindi, ma di questo ci parlerà Giuseppe, che le anime sono immortali e che, una volta giunte nell'Ade, si presentano davanti ai giudici dell'oltretomba, che inviano ciascuna di esse al suo destino. **Platone**, nel *Gorgia* (IV secolo), attribuisce a Socrate, in dialogo con Callicle, queste idee.

“SOCRATE: E allora, ascolta, come si dice, un gran bel racconto, che tu considererai un mito, credo, e che io, invece, considero un ragionamento. Infatti, ti narrerò ciò che sto per narrarti come se fossero cose vere. Come racconta Omero, Zeus, Poseidone e Plutone si spartirono il potere, dopo che l'ebbero ereditato dal padre. All'epoca di Crono, dunque, vigeva, e vige tuttora fra gli dèi, questa legge circa gli uomini: che chi fra gli uomini abbia vissuto in modo giusto e santo, una volta morto, vada ad abitare nelle Isole dei Beati, in completa felicità e al di fuori dei mali, e che chi, invece, abbia vissuto in modo ingiusto e senza dio, vada nel carcere dell'espiazione e del castigo, che chiamano Tartaro. [Quindi Zeus nominò come giudici i suoi] figli, due dall'Asia, Minosse e Radamante, e uno dall'Europa, Eaco. E costoro, appena gli uomini saranno morti, li giudicheranno sul prato, nel trivio da cui partono le due strade, l'una che porta alle Isole dei Beati, l'altra che porta al Tartaro. Radamante giudicherà gli uomini dell'Asia ed Eaco quelli dell'Europa; a Minosse, invece, assegnerò il privilegio di giudicare come arbitro aggiunto, quando un caso sia insolubile per gli altri due, perché sia più giusta possibile la sentenza sulla destinazione degli uomini. [... Quelli che hanno commesso colpe sanabili, miglioreranno subendo duri castighi], coloro che invece commiserò le peggiori ingiustizie e che a causa di tali ingiustizie sono diventati insanabili, vengono usati come esempi; e mentre essi personalmente non possono più trarne alcun

giovamento, dato che sono insanabili, ne traggono giovamento altri che li vedano partire, a causa delle loro colpe, i tormenti più grandi, più dolorosi e più terribili per l'eternità, sospesi lì nel carcere dell'Ade come veri esempi, spettacolo e monito per gli ingiusti che continuamente vi giungono. [...] Probabilmente, queste cose che ti sono state narrate [o Callicle] ti sembrerà che siano una favola, come ne raccontano le vecchie, e ne proverai disprezzo; e non farebbe nessuna meraviglia il disprezzare queste cose, se, cercando, da qualche parte ne potessimo trovare di migliori e di più vere. [...] Questo, dunque, è il modo migliore di vivere, vale a dire vivere e morire coltivando la giustizia e ogni altra virtù. Seguiamo, dunque, questo modo di vivere, e invitiamo anche gli altri a seguirlo” (Platone, *Gorgia*)

Se abbandoniamo il linguaggio mitico-poetico e passiamo al pensiero filosofico, vediamo che i greci, in genere, hanno considerato naturale il succedersi di nascita e morte. Nel VI secolo a. C. **Anassimandro**, per esempio, afferma che “principio degli esseri è l'illimitato (ápeiron)... da dove infatti gli esseri hanno l'origine, lì hanno anche la distruzione secondo necessità, poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo”. Gli esseri molteplici, dunque, derivano da un tutto indistinto e, dopo avere espiato un'ingiustizia di cui sono colpevoli, tendono a riconfondersi col tutto, prima di iniziare un nuovo ciclo.

Una terza ipotesi, distinta sia da quella del ritorno al tutto degli esseri che devono espiare, sia da quella dell'anima immortale, è quella sostenuta da Epicuro che, riprendendo agli inizi del III secolo a. C. la teoria atomistica di Democrito, sostiene che anche l'anima si disgrega, esattamente come il corpo. La morte, quindi, è la fine della vita, un evento assolutamente naturale: causa della sofferenza, perciò, non è la morte ma il rifiuto della nostra mortalità. Liberi dalla paura della morte perché accettiamo la nostra finitudine, potremo finalmente godere, sia pure per un tempo limitato, dei piaceri della vita. Le idee di Epicuro saranno espresse in forma poetica, nel I secolo a. C., da **Lucrezio** nel *De rerum natura*.

“Poiché la mente è una parte dell'uomo che rimane fissa in un luogo determinato, come sono le orecchie e gli occhi e ogni altro senso che governa la vita; e come una mano o un occhio o il naso, staccati da noi, non possono sentire né esistere, anzi in breve tempo si sfanno in putredine, così l'anima non può esistere da sé senza il corpo e senza l'uomo stesso, che sembra contenerla come un vaso o qualunque altro oggetto a lei più saldamente congiunto tu preferisca immaginare: perché a lei con saldo vincolo il corpo aderisce.

Infine, la potenza vitale del corpo e dell'anima per l'unione reciproca ha forza e gode della vita; né senza il corpo infatti la natura dell'animo può da sé sola produrre i moti della vita, né privo d'anima il corpo durare e disporre dei sensi. Appunto come, avulso dalle radici, l'occhio da sé non può scorgere alcuna cosa, disgiunto dal resto del corpo, così s'intende che l'anima e la mente per sé non possono nulla. [...]

Niente è dunque la morte per noi, non ci tocca per niente, quando la natura

dell'animo è conosciuta mortale. [...]

[Come non abbiamo sofferto per gli eventi dolorosi accaduti prima della nostra nascita, così non soffriremo per quelli che accadranno dopo la nostra morte. Certo, non godremo più delle gioie della vita, ma non ne sentiremo la mancanza, per il semplice fatto che non esisteremo più] «Ora mai più ti accoglierà la casa felice né la buona sposa, né i dolci figli ti correranno incontro a rubarsi i tuoi baci, né toccheranno il tuo cuore di muta dolcezza. Non potrai più conoscere la prospera sorte, né esser di sostegno ai tuoi. A te misero miseramente – dicono – un sol giorno funesto tutte ha rapito le molte gioie della vita». A questo non aggiungono però: «di quei beni il rimpianto ormai in te più non alberga». Se questo vedessero ben chiaro con la mente, e fossero coerenti le loro parole, sarebbero liberi da grave angoscia e paura dell'anima. Come ti sei addormentato in morte, così sarai per il tempo che resta immune da dolori ed angosce. [...]

«Che cosa ti sembra così grave, o mortale, che troppo indulgi a desolati lamenti? Perché deplori e piangi la morte? Se ti fu grata la vita che prima d'ora hai trascorsa, [...], perché non ti allontani come un ospite sazio di vita, e calmo in cuore non accogli, stolto, la quiete senza più affanni? [...]

Occorre materia perché crescano le generazioni venture; ma tutte, adempiuta la lor vita, ti seguiranno; dunque non meno di te esse caddero prima, e cadranno. Così una cosa dall'altra non cesserà mai di nascere, e la vita a nessuno è data in proprietà, a tutti in uso. Volgiti anche a guardare, come niente sia stata per noi la distesa del tempo eterno, trascorso avanti che nascessimo. Questo è lo specchio che natura ci offre del tempo che ancora sarà dopo la nostra morte. Appare forse in esso qualche cosa di triste o terribile? Non è una quiete più calma d'ogni sonno? [...]

Infine, a trepidare nell'ansia dei pericoli, quale brama funesta di vita con tanta forza ci spinge? Eppure un termine certo della vita attende i mortali, né possiamo evitare la morte, sottrarci al suo incontro. Di più, ci aggiriamo rinchiusi sempre tra i medesimi aspetti, né alcun nuovo piacere si plasma vivendo. Ma finché è lungi quel che bramiamo, sembra che superi ogni cosa; poi altro, quando quello ci è dato, bramiamo, e un'eguale sete di vita ci tiene sempre anelanti. È dubbio qual sorte rechi il tempo che viene, cosa mai ci porti il caso, quale esito incalzi. Né certo, prolungando la vita, un attimo solo strappiamo al tempo della morte: nemmeno riusciamo a scalfirlo, per impedire che possiamo forse per meno tempo esser morti. Puoi dunque seppellire, vivendo, quante generazioni tu voglia; ti aspetterà non meno, sola eterna, la morte, né meno a lungo non sarà più chi nella luce di questo giorno ha conchiuso la vita, di chi da molti mesi o da molti anni è scomparso.

(Lucrezio, *De rerum natura* Libro III)

In conclusione, dobbiamo accettare la sofferenza prima di ricongiungerci col Tutto, o sperare in una vita beata nell'aldilà o godere dei piaceri della vita accettando la nostra mortalità.

Tradizioni orientali

Per quanto riguarda il mondo orientale, ci occuperemo anzitutto dell'induismo. Qui ci troviamo di fronte a una concezione della realtà che, usando la terminologia occidentale, potremmo definire 'panteistica'. La realtà è un tutto divino, il Brahman, di cui il mondo, e gli uomini che vi abitano, sono semplice manifestazione. L'uomo, o meglio il suo Sé, il suo Atman, che corrisponde a ciò che chiamiamo 'anima', è parte di questo tutto divino. L'uomo deve, quindi compiere i doveri propri della casta cui appartiene e prendere a poco a poco coscienza di essere già parte del tutto divino, liberandosi dall'attaccamento ai beni terreni, che sono solo apparenza. L'Atman, quindi, non nasce e non muore (è priva di senso, perciò, la paura dell'uomo di uccidere e di essere ucciso), ma si reincarna, sino a quando non giunge alla completa liberazione, nella fusione col Brahman, uscendo così dal ciclo delle reincarnazioni.

“Il Brahman eccelso, [...] il grande sostegno dell'universo, è supremamente sottile ed eterno: quello sei tu, e tu sei quello. (12-16) Io sono il Brahman, che manifesta il mondo fenomenico negli stati di veglia, sogno e sonno profondo: chi realizza questa conoscenza è liberato da ogni legame. [...] In me ha avuto origine ogni cosa e ogni cosa riposa e viene riassorbita. Io sono il Brahman, Uno senza secondi. Io sono più sottile del più sottile, il più grande del più grande, sono la molteplicità dell'universo. [...]. Io sono l'Intelligenza eterna. (21) [...] Realizzando questo Atman, che risiede nella grotta del cuore, che è indiviso e Uno senza secondi, il Testimone di ogni cosa, al di là dell'esistenza e della non-esistenza, si raggiunge il livello supremo. (23)” (*Kaivalya Upanishad* o *Dottrina del silenzio interiore*).

“14. Oh Arjuna [Krisna, avatar di Visnù, si rivolge così a un principe che non vorrebbe combattere per non uccidere i suoi parenti che lo hanno privato del trono], è il contatto dei sensi con la materia che provoca le sensazioni come il caldo e il freddo, il piacere e il dolore. Queste sensazioni hanno un inizio e una fine, non sono permanenti, accettate dunque e sopportate con fermezza.

15. L'uomo che rimane saldo, che non è turbato da questa dualità, che rimane equanime, sia nella gioia che nel dolore, è un saggio pronto per l'immortalità.

16. Ciò che non è già, mai potrà venire a essere, né mai ciò che veramente è, potrà cessare di esistere. Questa verità è vista così da coloro che sanno distinguere quello che è reale da ciò che non è reale.

17. Quello di cui tutto è pervaso è indistruttibile. Nulla può causare la distruzione di Quello, che è l'Immortale.

18. Si sa che i corpi avranno comunque una fine, ma lo spirito che vi si incarna, il Sé, è indistruttibile, eterno e incommensurabile. Quindi combatti, oh Arjuna.

19. Colui che pensa che il Sé uccida o che possa essere ucciso non lo conosce, poiché esso non può uccidere né essere ucciso.

20. Esso non è nato né morirà, non è mai iniziato e non cesserà di esistere; non nato, eterno, immutabile e primordiale, non viene ucciso quando un corpo viene ucciso.

21. Colui che conosce il Sé come indistruttibile, eterno e inalterabile, come e che cosa potrebbe mai uccidere? Oh Arjuna.

22. Proprio come un uomo depone i vecchi vestiti per indossarne di nuovi, così anche il Sé incarnato dismette i vecchi corpi per indossarne altri nuovi.

23.24. Le armi non lo feriscono, il fuoco non può bruciarlo, l'acqua non può bagnarlo e il vento non può seccarlo. Egli è eterno, immutabile, onnipervadente e sempre identico a Se Stesso.

25. Questo Sé è oltre tutto ciò che appare ed è al di là di ogni alterazione. Quindi, se conosci questo, non dovresti compiangerlo.

26.27. Ma anche se tu credessi che il Sé nasce e muore infinite volte, non dovresti comunque compiangerlo, perché sarebbe sempre inevitabile la morte per chi nasce e certa la nascita per chi muore, quindi non ci sarebbe ugualmente niente di cui affliggersi.

28. Prima gli esseri sono immanifesti, poi si manifestano e alla fine della vita tornano immanifesti: stando così le cose, per chi lamentarsi?" (*Bhagavadgītā* Canto II)

Passando al buddhismo, questo – almeno nella corrente più legata al messaggio originario, quella del Piccolo Veicolo – si differenzia dall'induismo, e ancor più dalla mentalità che prevale in Occidente, per la sua radicale negazione dell'Atman, dell'anima. Non c'è un Io, un sé sostanziale, che faccia da sostrato alle sensazioni, ai sentimenti alle idee del singolo soggetto. Se crediamo che esista questo Io, non possiamo che preoccuparci della sua felicità e non possiamo non desiderare tutte quelle realtà che crediamo contribuiscano alla nostra realizzazione. Ma è proprio questo attaccamento che causa sofferenza, perché non c'è un Io stabile, e così anche le cose che desideriamo sono effimere, impermanenti. La via che porta all'eliminazione della sofferenza, dell'angoscia esistenziale, è perciò lo sradicamento dell'idea del Sé, la consapevolezza che non c'è nulla di duraturo. Noi, come le cose che desideriamo o che temiamo, siamo puro fluire: nulla permane con una propria identità ma tutto si trasforma, e quindi niente nasce e niente muore veramente. Evidentemente non serve a nulla comprendere la dottrina dell'anatta (non esistenza sostanziale dell'io): essenziale è farne l'esperienza. Liberi da ogni attaccamento, vediamo e accettiamo questo continuo fluire di fenomeni (di cui noi stessi facciamo parte), e così usciamo dal ciclo delle rinascite, cioè da questo flusso di fenomeni cui di solito siamo attaccati. Non temiamo la morte di un io sostanziale, che non esiste, ma vediamo che una candela si accende da un'altra, e così via, e allora il samsara si trasforma in nirvana, viviamo serenamente qui e ora la nostra vita senza generare quel clima di attaccamento che causa sofferenza a noi e agli altri.

“La percezione dell'impermanenza, o bhikkhu [monaci], sviluppata e assiduamente praticata, porta all'abbandono delle passioni sensuali, all'abbandono della passione per l'esistenza materiale, all'abbandono della passione per il divenire, all'abbandono dell'ignoranza, all'abbandono e all'annullamento di ogni presunzione circa l'*Io sono*” (*Samyutta Nikaya* o Discorsi organizzati).

“Illuminando il fluire del corpo, delle sensazioni, delle percezioni, delle formazioni mentali e della coscienza, Siddhartha [il Buddha] comprese che l'impermanenza e l'assenza di un Sé sono le condizioni indispensabili alla vita. Senza impermanenza, senza mancanza di un Sé, nulla potrebbe crescere ed evolversi. Se un chicco di riso non avesse la natura dell'impermanenza e del non Sé, non potrebbe trasformarsi in una piantina. Se le nuvole non fossero prive di un Sé e impermanenti, non potrebbero trasformarsi in pioggia. Senza natura impermanente e priva di un Sé, un bambino non potrebbe diventare adulto. «Quindi» pensò, «accettare la vita significa accettare l'impermanenza e l'assenza di un Sé. La causa della sofferenza è la falsa nozione della permanenza e di un Sé separato. Vedendo ciò, si giunge alla comprensione che non c'è né nascita né morte, né creazione né distruzione, né uno né molti, né dentro né fuori, né grande né piccolo, né puro né impuro. Sono tutte false distinzioni create dall'intelletto. Penetrando nella natura vuota delle cose, le barriere mentali vengono scavalcate e ci si libera dal ciclo della sofferenza»” (Thich Nhat Hanh (1926-2022), *Vita di Siddhartha il Buddha*).

"Una delle principali visioni filosofiche del buddhismo è quella conosciuta come teoria della vacuità. Il principio di questa teoria è la consapevolezza che vi sia una disparità fondamentale tra come noi percepiamo il mondo, inclusa la nostra stessa esistenza, e l'effettiva realtà dei fenomeni. Nella nostra esperienza quotidiana tendiamo a relazionarci con il mondo e con noi stessi come se entrambe le entità fossero dotate di una definibile, duratura e consistente realtà. Per esempio, se prendiamo in esame la nostra concezione del Sé, troveremo che siamo propensi a credere che esista qualcosa di solido e permanente al nostro interno, indipendente dagli elementi esterni, sia fisici sia mentali. La filosofia della vacuità afferma invece che questa visione non è solo un errore madornale ma costituisce anche la base per l'attaccamento, il senso del possesso e lo sviluppo dei nostri innumerevoli pregiudizi.

Secondo la teoria della vacuità, credere nell'esistenza di una realtà intrinseca e indipendente da altri fattori è del tutto sbagliato. Cose ed eventi, siano essi mentali, materiali o anche concetti astratti come l'idea del tempo, sono infatti privi di un'esistenza intrinseca e indipendente. Se la possedessero, sarebbero qualcosa di completo in se stesso, ma questo significherebbe che niente potrebbe interagire e influenzare fenomeni del genere. Noi sappiamo però che esiste sempre una causa che produce un effetto: metti la chiave nel cruscotto di una macchina, il motore si accende e la benzina comincia a essere bruciata. In un mondo composto di cose indipendenti e autonome le une dalle altre, fatti del genere non potrebbero accadere. Io non potrei scrivere su di un foglio di carta e voi non potreste leggere le parole di questa pagina. Quindi, dal momento che esiste un'interazione reciproca, dobbiamo concludere che non vi è nulla di indipendente in se stesso. [...] Ogni fenomeno è in continua relazione con altri fenomeni e non vi è alcuna entità fissa e immutabile. Le cose e gli eventi sono "vuoti", nel senso che non possiedono alcuna intrinseca realtà immutabile e indipendente. Questa fondamentale verità su come "le cose sono realmente" viene chiamata nei testi buddhisti "vacuità" o *shunyata*, in sanscrito" (Dalai Lama, *L'abbraccio del mondo*).

In conclusione, nella prospettiva dell'Oriente, nessuno nasce e nessuno muore, o perché l'Atman è già il Brahman (induismo), o perché abbiamo raggiunto il nirvana (buddhismo): “L'annichilimento della concupiscenza, l'annichilimento dell'odio, l'annichilimento dell'errore: ecco, amico, che cosa si chiama nirvana” (*Samyutta Nikaya IV*).

Secondo incontro

Tradizione cristiana

In questo secondo incontro parleremo della visione cristiana, ma premetto che non esporrò la tesi insegnata per secoli – la morte è il passaggio alla vita beata dell'aldilà – ma le acquisizioni dell'esegesi biblica, anche cattolica, contemporanea. Queste ultime, sono ipotesi che possono apparire addirittura sconcertanti e che, ovviamente, possono essere rifiutate del tutto, mantenendo la propria adesione alle concezioni tradizionali, ma in ogni caso credo che sia utile ascoltare anche voci diverse da quelle cui siamo abituati.

Si può notare, anzitutto, leggendo l'**Antico Testamento**, che la morte, anche nella tradizione biblica, non appare un fatto naturale, ma la conseguenza di una colpa.

“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire". [Ma, tentata dal serpente, la donna mangia del frutto, e ne dà all'uomo, che mangia anche lui. Ed ecco la punizione:] ‘Spine e cardi [il suolo] produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!’. [Il Signore] scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita” (*Genesi* 2,15-17; 3,18-19, 24).

L'uomo, ormai divenuto mortale, secondo le tradizioni più antiche (VII secolo a. C.) potrà realizzarsi sulla terra se obbedirà alla legge affidata dal Signore a Mosè; altrimenti la sua vita sarà del tutto infelice.

“Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo, il Signore tuo Dio ti metterà sopra tutte le nazioni della terra; perché tu avrai ascoltato la voce del Signore tuo Dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni: Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame; benedetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore. Benedette saranno la tua cesta e la tua mada. Sarai benedetto quando entri e benedetto quando esci. Il Signore lascerà sconfiggere davanti a te i tuoi nemici, che insorgeranno contro di te: per una sola via verranno contro di te e per sette vie fuggiranno davanti a te. Il Signore ordinerà alla benedizione di essere con te nei tuoi granai e in tutto ciò a cui metterai mano; ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti [...].

Ma se non obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste maledizioni: sarai maledetto nella città e maledetto nella campagna. Maledette saranno la tua cesta e la tua mada. Maledetto sarà il frutto del tuo seno

e il frutto del tuo suolo; maledetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore. Maledetto sarai quando entri e maledetto quando esci. Il Signore lancerà contro di te la maledizione, la costernazione e la minaccia in ogni lavoro a cui metterai mano, finché tu sia distrutto e perisca rapidamente a causa delle tue azioni malvagie per avermi abbandonato. Il Signore ti farà attaccare la peste, finché essa non ti abbia eliminato dal paese, di cui stai per entrare a prender possesso” (*Deuteronomio* 28, 1-8; 15-21).

E dopo la morte? Come i greci dell'età arcaica anche gli ebrei ignoravano l'idea di un premio per i buoni e di un castigo per i malvagi: sotto la terra, che era piatta, c'era un'enorme voragine, una caverna, lo «sheol», che era il regno dei morti. Il termine *sheol* corrisponde all'*ade* dei greci e agli *inferi* dei romani, il luogo in cui tutti, buoni e cattivi, dopo la morte vanno a finire. Il destino dell'uomo si gioca, dunque, in questo mondo.

Ma sulla terra le cose non vanno come dovrebbero andare: spesso i malvagi vivono in condizioni migliori dei giusti, la cui vita conosce numerose tribolazioni. Così, in un periodo di particolari sofferenze, causate nel II secolo a. C. dalla persecuzione scatenata da Antioco IV con il tentativo di una ellenizzazione forzata, si fa strada l'idea di una retribuzione dopo la vita attuale, e il libro di *Daniele* incoraggia il popolo a resistere ai tentativi violenti di ellenizzazione con la promessa di una sorte beata per i credenti che muoiono per restare fedeli alle loro tradizioni religiose.

In questo libro, la morte viene presentata come un sonno, da cui i morti si risveglieranno con una sorte diversa a seconda di come sono vissuti: “Molti di quelli che *dormono* nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento [...] Tu, va' pure alla tua fine e riposa: ti alzerai per la tua sorte alla fine dei giorni” (*Daniele* 12,2-3.13).

Da notare, anzitutto, che qui si utilizza un linguaggio metaforico, e poi che è l'uomo e non l'anima che si risveglia. L'antropologia ebraica, infatti, non conosce un'anima immortale e concepisce l'uomo come un essere unitario. L'idea dell'immortalità dell'anima appare solo nel libro deuterocanonico della *Sapienza*: “Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà” (3,1), influenzato dalla cultura greca, ma viene decisamente respinta dal libro del *Qoelet*: “la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna” (3, 19-20).

Ancora, per quanto riguarda il Primo Testamento, va ricordato *II Maccabei* (anch'esso deuterocanonico come il libro della *Sapienza*, composto come *Daniele* intorno al 150 a. C.), che afferma che almeno per i martiri che muoiono per la fede c'è il ritorno alla vita: “il Creatore dell'universo ... per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro

e la vita” (7,23). Ed è comprensibile che la fantasia si sia sbizzarrita, specialmente nei libri apocrifi dell’epoca veterotestamentaria, in minuziose descrizioni degli eventi e dei luoghi dell’oltretomba, descrizioni che avevano grande diffusione ancora ai tempi di Gesù.

Passando al **Nuovo Testamento**, un noto biblista come il Grelot rileva che “queste narrazioni, che usavano un linguaggio ‘mitico’, formano “un insieme di rappresentazioni complesse, che Gesù utilizzerà liberamente per il fatto che esse saranno familiari ai suoi uditori” (P. Grelot, *La speranza cristiana*).

In effetti, anche il profeta di Nazaret ha usato le immagini proprie del linguaggio simbolico della risurrezione. In particolare è estremamente probabile che egli abbia espresso la propria personale speranza di risorgere facendo ricorso all’immagine del ‘terzo giorno’, che serviva a indicare la fine dei tempi, il giorno della risurrezione dei defunti. Come osserva il Grelot, non c’è “da meravigliarsi che Gesù abbia espresso la sua speranza di ‘risuscitare al terzo giorno’ o ‘dopo tre giorni’ (*Mc* 8,31; 9,31; 10,34): questo ‘terzo giorno’ designava, in maniera convenzionale nella tradizione, il giorno della consolazione dei morti”.

Ma come intendere questa risurrezione?

Nell’ambiente giudaico del tempo c’era chi, come i Sadducei, negava ogni forma di resurrezione, e chi, come i farisei, la ammetteva come rianimazione del cadavere. La questione, insomma, non era affatto chiara, tanto che gli stessi apostoli si interrogavano sul significato di questa parola. Infatti, dopo la Trasfigurazione, ai tre testimoni dell’evento – Pietro, Giacomo e Giovanni – Gesù ordinò “di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti” (*Marco* 9,9-10).

Da notare, anzitutto, che il testo greco dice: “συζητοῦντες τί ἐστὶν τὸ ἐκ νεκρῶν ἀναστῆναι”, e cioè “chiedendosi che cosa volesse dire *rialzarsi* dai morti”. I vangeli, infatti, ignorano il termine ‘risorgere’, e usano termini che hanno una chiara valenza simbolica: ἐγείρειν (risvegliarsi) e ἀνιστάναι (rialzarsi).

E occorre notare, ancora, che un tale risveglio non pare che avvenga dopo la morte. Infatti nella lettera ai *Colossesi*, per esempio, leggiamo: “con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti” (2,12). Il verbo, quindi, non è al futuro (risorgerete), ma al presente: con lui vi siete risvegliati (συνηγέρθητε). I credenti, dunque, si sono già svegliati, hanno sperimentato qui, sulla terra, una vita nuova.

In effetti, tanti uomini e donne nel corso dei secoli si ‘sono risvegliati’, hanno sperimentato, pur nella loro condizione mortale, una pienezza di vita che sembra inverare la promessa di Gesù: “se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno” (*Giovanni* 8,51). È proprio questa vita ricca di senso ciò che il vangelo, usando i verbi al presente, chiama ‘vita eterna’, possibilità immediata e non riservata a un lontano

futuro: “chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna” (*Giovanni 5,24*).

Il vangelo, quindi, non promette una vita di durata infinita dopo la morte biologica; chiede, piuttosto, di credere che questa esistenza, che finisce con la morte, se vissuta come dono per gli altri, acquista un senso, che resiste alla stessa morte. Come scrive un noto biblista italiano, “Gesù non è venuto a risuscitare i morti, ma a donare ai viventi la capacità di non morire. O questa trasformazione avviene durante l'esistenza, o con la morte non è più possibile risuscitare” (A. Maggi, *Vita eterna: incubo o promessa?*, 2001, p. 54).

La ‘salvezza’, di cui parla il linguaggio tradizionale, si può tradurre dunque con ‘pienezza di vita’: “pienezza di vita che si raggiunge attraverso l'amore. [...] Tiriamoci su le maniche per cambiare questo mondo qui. Se si soffre, bisogna eliminare le cause della sofferenza. Gesù non è un maestro spirituale che esorta ad accettare la sofferenza: pazienta, poi un domani non soffrirai più. Dice piuttosto: Là c'è gente che soffre, diamoci da fare per eliminare le cause della sofferenza” (Maggi, *I dieci miracoli di Gesù nel vangelo di Matteo*, 1997).

Sulla stessa linea il teologo evangelico J. Moltmann (1926-): “La risurrezione non è l'oppio dell'al di là, propinato per illusoriamente consolare, ma è la forza della rinascita in questa vita. La speranza non ha per oggetto un altro mondo, ma la redenzione di questo mondo” (“Riforma”, 28/4/2006, p. 7).

E ancora il teologo presbiteriano neozelandese Lloyd Geering (2018-): “Gesù non ha fondato una religione che aprisse la porta della vita dopo la morte. Era preoccupato della vita prima della morte e di come viverla. La morte è un accompagnamento essenziale della vita: è il prezzo che paghiamo per il prezioso dono della vita. [...] Niente dura per sempre. Gli astronomi ci dicono che perfino il grande sole alla fine morirà, ma nel frattempo si consuma donando se stesso come luce ed energia. [...] Nello stile di vita solare trascorriamo le nostre vite al servizio degli altri, trovando il nostro benessere nel benessere degli altri” (*Reimmaginare Dio*, 2020, p 213).

Ma già alla fine del Settecento il pastore protestante Friedrich Schleiermacher (1768-1834) affermava che uno spirito religioso non cerca ingenuamente consolazioni, come l'immortalità intesa come vita che si prolunga nell'aldilà, perché “l'immortalità è quella che possiamo avere ora, in questa vita che si svolge nel tempo. [...] All'interno del finito, essere uno con l'Infinito e in ogni momento essere eterno: questa è l'immortalità della religione” (*Sulla religione*, 1799).

La buona novella

Pare, in effetti, che l'attenzione di Gesù non sia rivolta all'aldilà: al centro del suo annuncio non c'è il premio o il castigo nel futuro ma l'avvento di un regno di giustizia e di pace in questo mondo: il cuore del suo messaggio è la proclamazione e l'instaurazione del regno di Dio. In *Luca* troviamo, infatti, un brano che è considerato dagli esegeti una sorta di discorso programmatico di Gesù. Nel giorno festivo, il sabato, era diritto di ogni ebreo maschio adulto leggere e commentare nella sinagoga un brano della Scrittura. Gesù, che già aveva iniziato la sua vita di predicatore itinerante, tornato

a Nazaret entra nella sinagoga e legge un passo del *Trito Isaia*, che il profeta riferiva a se stesso: “Lo Spirito [*pneuma*] del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore” (Lc 4,18-19). Quindi, mentre gli occhi di tutti erano fissi su di lui, “cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato»” (Lc 4,21).

Il contenuto dell'annuncio, dunque, non è la salvezza dell'anima, ma la liberazione dei prigionieri, la guarigione delle malattie, la fine dell'oppressione. Se chiediamo, poi, a chi è rivolto questo lieto annuncio, la risposta è inequivocabile: ai poveri. Non pare, infatti, che il messaggio sia buono per tutti: stando ai vangeli, i rappresentanti del potere politico e religioso sono molto preoccupati per la nascita di Gesù, e ne hanno tutte le ragioni, dato che nel Magnificat si dice che JHWH “ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” (Luca 1,52-53).

Il messaggio di Gesù, dunque, non è imparziale: è decisamente schierato con i poveri e gli emarginati. Infatti, “alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Luca 6,20). I discepoli sono detti beati non perché la povertà sia una condizione felice ma perché hanno condiviso le sofferenze degli ultimi e ora tali sofferenze stanno per finire con l'avvento del regno, qui, sulla terra.

Uno specialista come il benedettino Dupont - autore di uno studio fondamentale sul discorso delle Beatitudini - sostiene che i poveri non sono beati, come si affermava in passato, perché la povertà sia un bene, almeno nelle sue conseguenze, in quanto favorisce una maggiore apertura spirituale, ma proprio perché Dio sta per instaurare il suo Regno, nel quale gli sventurati diverranno i privilegiati.

Il vangelo è quindi, anzitutto, l'annuncio a tutti coloro che sono vittime della violenza, dell'ingiustizia e dell'emarginazione, che Dio non vuole la loro sofferenza: “ecco la ragione precisa per cui l'annuncio dell'imminente venuta del Regno di Dio non può che riempire di gioia i poveri e gli afflitti: è Dio stesso che sta per prendersi cura di loro, facendone l'oggetto della sua regale sollecitudine. Beati i poveri quando Dio sarà effettivamente Re sulla terra!” (J. Dupont, *Le beatitudini*, 1992).

Contrariamente a un'interpretazione plurisecolare, Gesù non sta parlando dunque di ricchi che restano tali ma sono interiormente distaccati dai loro beni né di poveri che restano tali ma saranno compensati con le gioie dell'aldilà. Sta dicendo che la povertà è un male e che i ricchi devono condividere i loro beni perché non ci siano più poveri. Infatti, come al solito, è il versetto parallelo di *Matteo* che ha favorito una simile interpretazione: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (5,3). In realtà, si tratta di poveri che, resi umili dalla mancanza di quei beni che danno sicurezza, non confidano in se stessi ma sono aperti allo spirito (*to pneúmati*).

Infatti, Gesù esprime preoccupazione per i ricchi che, non volendo condividere i propri beni, si mettono fuori dal regno: “guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione” (Luca 6,24). Si tratta di idee che ancora oggi disturbano, come disturbavano i suoi discepoli, che “erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse

loro: *Figli*, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio” (*Marco* 10,24-25).

La conversione

Ma come si realizza questo mondo nuovo? La buona notizia dell'imminenza del regno è legata all'invito di Gesù alla *metanoia*: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino” (*Matteo* 4,17). La conversione implica un radicale cambiamento della propria vita, un capovolgimento della scala di valori mondana: da un'impostazione egocentrica, che si chiude nella ristretta cerchia dei propri interessi, a una visione che pone al primo posto l'impegno per l'avvento del regno, alla sequela di Gesù e pagandone come lui il prezzo.

La logica del regno, infatti, è opposta a quella del mondo: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti” (*Marco* 10,42-44). Le richieste di Gesù non sono certo facili da mettere in pratica: “A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dai a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro” (*Luca* 6, 29-30). Preghiere e riti liturgici, quindi, servono a poco se non si cambia stile di vita: “Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (*Matteo* 7,21).

Questa, dunque, pare che sia la salvezza di cui parla il vangelo: un mondo libero dall'egoismo, dalla paura e dall'odio, un mondo in cui per tutti sia possibile una vita buona, un mondo in cui gli uomini possano vivere in pace e giustizia, e sperimentare quella pienezza di vita che nasce dalla fede in un Padre benevolo, che ama tutti i suoi figli. Una simile prospettiva può sembrare certo troppo terrena, e perfino banale, a chi è abituato all'idea di una felicità paradisiaca e senza fine nell'aldilà. Ma per altri può costituire un invito a impegnarsi in un progetto che può dare senso alla vita.

In ogni caso, pare che questa sia la grande speranza di cui è portatore il vangelo: di fronte a una storia che pare imm modificabile (la visione ciclica del mondo greco), in cui uomini chiusi nel loro egoismo saranno sempre in lotta tra loro e i più forti schiacceranno sempre i più deboli, rendendo la vita un inferno per sé e per gli altri, la possibilità di una conversione dei cuori che faccia nascere un mondo nuovo e più vivibile per tutti non è tutto sommato un ideale da poco.

Ma davvero si può cambiare radicalmente il corso della storia? No: dolore e sofferenza sono e saranno sempre compagni inseparabili della vita umana. La tesi che la storia abbia un senso compiuto non può essere rigorosamente dimostrata, ma solo espressa nel linguaggio evocativo e simbolico della religione, perché si possa tentare di tradurla in atto grazie all'impegno generoso dell'uomo: “la storia è testimone dell'impotenza dell'uomo a realizzare il sogno di una società umana integra e libera di dolore. [...] Senso universale e conciliazione sono pertanto, in base alle nostre esperienze negative di contrasto, articolabili solo in parabole e simboli escatologici, in immagini di promesse e minaccia, finalmente di regno di Dio o sovranità di Dio, di perdono e *metanoia*.

[...] Credere in un senso universale della storia non si lascia dunque tematizzare in una 'storia universale' filosoficamente interpretata; si fa valere solo in una prassi che cerca di vincere male e dolore in virtù della promessa religiosa che le cose possono andare diversamente" (E. Schillebeeckx, *Gesù*, p. 659).

Niente paradiso

Bisogna, dunque, riconoscere che il regno di cui parla Gesù non è affatto il paradiso. Per secoli la formula di *Marco*: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (*Marco* 1,15), è stata intesa proprio così, privilegiando la formulazione di *Matteo*: "Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»" (4,17). Ma è ormai scontato, per i biblisti, che si tratta di un equivoco. L'espressione *basileía tōn ouranōn* che ricorre in *Matteo* (4,17) corrisponde all'espressione *basileía toū theou* che si trova in *Marco* (1,15). Mentre *Marco* si rivolge a lettori provenienti dal paganesimo, *Matteo* scrive per comunità provenienti dal giudaismo: è questo il motivo per cui spesso ricorre a un semitismo (cioè un'espressione propria della lingua semitica) per non nominare JHWH.

Infatti, per quanto incredibile possa sembrare, del paradiso il vangelo parla una volta sola. Se esso fosse così importante come è diventato nella tradizione cristiana, Gesù non ne avrebbe parlato a più riprese? Invece solo in un'occasione il vangelo di *Luca* a Gesù agonizzante sulla croce fa dire, rivolto a uno dei due malfattori crocifissi con lui, "oggi sarai con me nel paradiso" (23,43). Ma che cosa è questo paradiso? Il termine 'paradiso' deriva da una parola persiana, «pardez», che significa 'giardino', e stando al linguaggio, ricco di immagini antropomorfe, dell'AT Jahvè avrebbe appunto piantato "un giardino [paradiso] in Eden [=pianura, da collocare probabilmente in Mesopotamia]" (*Genesi* 2,8), perché l'uomo vi potesse condurre una vita beata. Il racconto mitico del paradiso terrestre serve, dunque, a illustrare il mondo buono a cui l'uomo aspira. Ora il vangelo sembra dire: proprio colui che è stato condannato al supplizio infamante della croce, riservato ai peggiori criminali, è capace di indicare la via per realizzare il mondo buono, il paradiso.

Il regno dei cieli, quindi, non è affatto l'aldilà; è il mondo in cui Dio regna: un mondo nuovo da realizzare qui sulla terra, abbattendo le divisioni prodotte dalle gerarchie di potere e di ricchezza e realizzando una comunione fraterna. Proprio questa capacità di condivisione è l'elemento discriminante tra chi fa parte del regno e chi ne resta fuori: "Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello [una fune] passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio»" (*Matteo* 19,23-24).

I ricchi attaccati alle loro ricchezze sono, nell'ottica evangelica, gli esclusi dal regno; non i lebbrosi, non i peccatori disprezzati dai benpensanti: "I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio" (*Matteo* 21,31). La prospettiva di Gesù non è dunque quella del cielo, ma quella della terra: quando afferma che i ricchi non entreranno nel regno dei cieli non vuol dire che non andranno in paradiso ma che su questa terra non avranno la pienezza di vita che nasce dalla condivisione.

In polemica con la religiosità farisaica, che immagina castighi ultraterreni per i malvagi e una resurrezione, intesa come rianimazione dei cadaveri, per i giusti, Gesù invita a operare per l'avvento del regno: convertirsi, rinascere, vivere una vita libera dall'egoismo e dall'odio, e perciò di una tale intensità da vincere il timore della morte biologica. Chi vive ripiegato su di sé e non si occupa degli altri, chi non dona gioia ma causa sofferenza, chi non si fa pane per gli altri ma toglie loro il pane, è una persona che pian piano soffoca, fino a spegnere l'energia vitale che aveva dentro: allora veramente la morte è l'annientamento definitivo.

E l'inferno?

È vero che nei vangeli si parla talvolta dello sheol, dell'ade, che è il regno dei morti, e, più spesso della Geenna. Ma cosa è la Geenna? 'Ge Hinnom' è il nome di una valle che si trova nei pressi di Gerusalemme: qui nell'antichità venivano bruciati i bambini per ottenere i favori del dio Moloch. Rifiutata questa pratica dagli ebrei, la vallata divenne allora l'immondezzaio di Gerusalemme, in cui si buttavano anche i cadaveri dei criminali, e dove il fuoco ardeva giorno e notte per incenerire i rifiuti della città. Per questo il vangelo parla di un fuoco eterno, perché non si estingueva mai: "È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno" (*Matteo* 18,8).

La religiosità farisaica, che immaginava un sistema di premi e castighi ultraterreni, identificava, dunque, quel burrone come il luogo della punizione dei malvagi, che sarebbero stati ivi tormentati per un tempo determinato, un anno, prima dell'annientamento definitivo. Anche per Gesù pare che la Geenna fosse piuttosto il simbolo non di pene eterne ma di un annientamento totale: "abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo" (*Matteo* 10,28).

Così inteso, quello di Gesù è dunque un messaggio che ci libera dalle nostre grettezze e ci apre agli altri, ricordandoci, potremmo dire con un linguaggio attuale, il primato dell'essere sull'avere: "l'attenzione continua a ciò che *abbiamo*, ci impedisce alla fine di *essere* e di vivere. Come morti viventi ci seppelliamo letteralmente con il 'possesso', sia esso morale [come il fariseo della parabola], finanziario o spirituale [...] e il denaro che diciamo nostro ci rende necessariamente ciechi alla miseria che sta al nostro fianco, rende i nostri orecchi sordi al grido di dolore degli impoveriti e rende il nostro cuore duro verso i sentimenti più semplici della compassione e della misericordia" (E. Drewermann, *Il vangelo di Marco*, p 299).

Il vangelo, allora, posto che siamo esseri mortali, ci invita, in conclusione, a vivere in pienezza la nostra vita, nella convinzione che l'amore può arricchirla di senso, nonostante le ineliminabili sofferenze. Pur partendo da presupposti differenti, la realizzazione dell'uomo proposta dal messaggio evangelico non è allora lontana da quella formulata dalla tradizione buddhista del Grande Veicolo: "Nirvana è il regno della buddità, dove la nobile saggezza, che è lo stato di buddha, si manifesta come amore perfetto per tutto e tutti; dove l'amore perfetto, che è lo stato del risvegliato, si manifesta come Nobile saggezza per il risveglio di tutti. Questo, in verità, è il nirvana" (*Lankavatara-Sutra* cap. XIII).